

dott. O. Poli  
*Il genitore in tilt*

La paura di “non capire i problemi del figlio” è un virus potente e molto insidioso.

Si manifesta come timore che il figlio “abbia delle difficoltà che io non vedo”, preoccupazione tipica del genitore molto sensibile e tendente all'introspezione.

Riprendendo l'impostazione problematizzante di molti testi di psicologia si chiede: “*con un simile comportamento scorretto, vuole dirmi qualcosa che io non capisco, sarà arrabbiato con me per qualcosa che gli ho fatto senza saperlo?*”

Il genitore vive un'oscura e dolorosa sensazione di “incompetenza”, come se avesse costantemente su di sé l'ombra del “dubbio di non capire” perché il figlio si comporti in un certo modo e che ci sia “qualcosa di sbagliato” nel suo modo di comprendere e valutare i suoi comportamenti.

La cultura psicologica del sospetto sistematico nei confronti della coscienza raggiunge qui il suo apice: le spiegazioni più normali, semplici e ragionevoli dei comportamenti dei figli sono considerate troppo superficiali e frutto di scarsa sensibilità psicologica.

Tutti i comportamenti inappropriati degli figli sono considerati come potenziali indicatori di “disagio psicologico” che intimidiscono il genitore e bloccano la sua sana, naturale ed istintiva reazione, lasciandosi sommergere da dubbi derivanti da letture “psicologistiche” della realtà.

Alcuni genitori, infatti, tendono a interpretare come manifestazione di dolore psichico tutti i comportamenti del figlio, con il rischio concreto di “vedere dei problemi che non ci sono”. A quel punto non ci sono più semplicemente comportamenti sbagliati da correggere, ma problemi da capire scandagliando nelle profondità psichiche proprie e del figlio stesso.

Ora, la capacità di dubitare di sé e di mettersi in discussione, l'assenza di presunzione di possedere la chiave di lettura dei comportamenti altrui, una sana tendenza ad interrogarsi per capire più profondamente la complessità delle motivazioni dei figli è certamente una pregevole disposizione intellettuale ed un merito storico della cultura psicologica. Aiuta certamente i genitori ad essere più attenti, meno superficiali, più sofisticati nella comprensione affettiva dei figli e li rende più disponibili a mettersi in gioco e ad accettare la responsabilità di eventuali errori educativi non evidenti, involontari o poco consapevoli.

Ma esiste un confine troppo spesso valicato: il dubbio metodico diventa diffidenza sistematica nei confronti del proprio punto di vista, un rifiuto aprioristico del buon senso. Il timore che vi siano delle “ragioni che non vedo” getta un'ombra insuperabile sulle proprie capacità di capire le cose come stanno.

La grande lezione della psicologia del profondo diventa, se assolutizzato, un assioma culturale perverso: le cose non sono mai come sembrano, la verità deve necessariamente essere nascosta, incomprensibile, difficile da intuire. Necessariamente.

Il genitore cade in un atteggiamento di ossessione interpretativa, compie severi esami di coscienza, è sinceramente disposto ad assumersi la responsabilità dei suoi eventuali errori, vivrebbe anzi come una liberazione poterli identificare con certezza.

Prova a modificare il proprio stile educativo cercando di convincersi che sia colpa sua, dando credibilità all'ipotesi dei suoi errori pregressi ma... il figlio non cambia.

Ecco alcune tipiche domande che possono condurre a letture delle realtà abnormemente “psicologicizzata”:

- \* Se mio figlio non mette in ordine la sua stanza avrà un conflitto con me?
- \* Se non mangia mai quello che gli propongo, mi vuole dire qualcosa di importante? E: quale messaggio mi sta lanciando con questo comportamento?
- \* Non studia: lo farà perché pensa che io apprezzi maggiormente sua sorella che, in effetti, è più brava di lui?

\* Devo sempre insistere e sgridarlo per fargli fare la doccia e lavarsi le mani quando deve mettersi a tavola: potrebbe essere un suo gesto di ribellione verso di me, mamma troppo oppressiva? Faccio bene ad insistere?

Il figlio del genitore che si poneva simili interrogativi, richiesto il suo punto di vista, affermava candidamente: “quando la mamma mi chiama faccio storie perché non ho voglia di smettere di giocare!”

Anche la mamma aveva questa impressione, ma non dava credito a questa ipotesi: troppo banale ed ingenua, non abbastanza sofisticata dal punto di vista psicologico per essere vera. Meglio non fidarsi: si può correre il rischio di “non vedere” dei problemi che il figlio potrebbe avere.

Ancora una mamma: “mio figlio mi risponde male, sarà geloso della sorellina?”

Saper formulare dentro di sé questa ipotesi, valutare anche questa inedita chiave di lettura è segno di grande sensibilità e perspicacia psicologica. In effetti, una delle ragioni del comportamento aggressivo potrebbe avere nei sentimenti di gelosia la sua vera origine. Ma questa ipotesi va considerata e vagliata con solidi elementi di realtà prima di divenire una certezza che ispira coerenti risposte educative.

L’atteggiamento del genitore sarà molto diverso nel caso in cui ritenga che il figlio esprima in questo modo la sua gelosia, dal caso in cui convenga che egli sia semplicemente maleducato.

“La bambina dice delle bugie... Potrebbe comportarsi in questo modo perché mi sono separata”, pensa la mamma.

L’ipotesi non è da escludere aprioristicamente, ed indica anzi la possibilità di una comprensione più profonda dei comportamenti della bambina, ma il legame di necessità fra i due eventi rappresenta solo una fra le molte ipotesi eziologiche possibili, che solo il senso di colpa della mamma dispone e ritenere vera.

Più semplicemente, la figlia può avere manifestato la tendenza alla bugia ben prima della separazione dei genitori, con modalità così persistenti e generalizzate da non poterla ragionevolmente collegare allo specifico vissuto di sofferenza causata da tale circostanza.

Il suo disagio psicologico può non avere nessuna relazione diretta ed intelligibile con la tendenza a dire bugie.

È sicuramente molto apprezzabile la “sensibilità relazionale” alimentata dalla cultura psicologica, che affina la capacità di cogliere i significati impliciti dei comportamenti dei figli e di esaminare criticamente i propri atteggiamenti educativi. Ma non fino al punto da leggere in chiave costantemente problematicizzante i comportamenti dei figli con l'unico risultato di mettersi eccessivamente in discussione divenendo ipercritici e giungendo ad una visione inutilmente complicata e poco realistica della realtà.

Scivolando impercettibilmente su questo terreno, il genitore diffida del suo buon senso e diviene sempre più insicuro nella risposta educativa.

Ecco alcuni tratti che caratterizzano il genitore che ha perso i contatti con il proprio istinto educativo e si sente “in tilt”.

Egli ha valutato il problema da più punti di vista ma nessuno di essi risulta realmente convincente. Si sente confuso, ha la sensazione di non capire più nulla. In realtà non osa credere a ciò che ha sempre pensato. Quasi sempre la spiegazione più realistica del problema consiste nella ipotesi cosiddetta “di buon senso” che il genitore aveva accantonato come troppo semplice. paventato da un profondo sentimento di rabbia che avverte nei confronti dei figli; rabbia da cui si sente dolorosamente umiliato perché non avrebbe mai voluto provare un simile sentimento, contrario al suo ideale genitoriale, al suo profondo desiderio di amare i figli. Il risentimento nei loro confronti, valutato come ingiustificato, è avvertito come “mostruoso”, inaccettabile ed è spaventato da se stesso.

Quanto alle misure educative da prendere, il genitore si sente smarrito, arrabbiato ed impotente, con la penosa sensazione di non sapere più cosa fare. Completamente perso.

La sensibilità e la cultura psicologica porta a porsi molte domande opportune, a valutare i comportamenti dei figli da tutti i punti di vista ed evita letture semplicistiche e superficiali della realtà.

Accettare i dubbi sui propri comportamenti è indice di grande maturità emotiva: interrogarsi circa il fatto che potremmo essere noi a provocare ciò di cui ci lamentiamo è legittimo e doveroso a patto di dare a queste domande delle risposte realistiche e serene.

Molti genitori, soprattutto se lasciati soli a condurre la ricerca introspettiva, rimangono inghiottiti dalle sabbie mobili del dubbio sistematico che li afferra e li risucchia inesorabilmente nell'impotenza.

Contro l'eccesso di psicologizzazione, è probabilmente opportuno recuperare la legittimità di una lettura "innocente" ed "ingenua" di alcuni comportamenti dei figli.

In alcuni casi (non in tutte le circostanze) essi possono "semplicemente" fare i capricci, essere testardi o polemici, essere orgogliosi e difendere i loro errori, evitare di fare il loro dovere, pensare solo a se stessi, "far finta di non capire" i richiami dei genitori, rivolgere le loro richieste al genitore più incline a concedere, dire bugie per sfuggire alle loro responsabilità.

La cultura pedagogica degli ultimi decenni, al contrario, presuppone che la matura umana sia segnata dall'innocenza e che il comportamento scorretto sia imputabile principalmente se non esclusivamente al disagio sociale o psicologico.

Il presupposto che i figli siano "naturalmente buoni" induce necessariamente a considerare il disagio psicologico come l'unica categoria interpretativa dei loro comportamenti scorretti.

L'assolutizzazione di questo principio, solo parzialmente confermato dalla realtà, tende a sottovalutare il problema del "male": negandolo ontologicamente si giunge ad uno sguardo ingenuo e superficiale anche nell'interpretazione della realtà psichica che, riferitamente ai figli, non permette di considerare la presenza di erbe infestanti nel loro "giardino psichico".

La presenza di aspetti negativi della personalità dei figli non è adeguatamente spiegabile con le categorie del determinismo relazionale o ambientale, mentre è l'eventuale sviluppo delle stesse a poter essere messo in relazione alle circostanze sociali e famigliari dell'esperienza dei figli.

L'interdizione a pensare un "male originale" come principio interpretativo dei comportamenti indesiderati porta necessariamente a sottovalutare la responsabilità personale dei figli ed ad attribuire, di fatto, la colpa di ciò che non va ai genitori ed alla loro incapacità di relazioni corrette ed efficaci.

Un simile atteggiamento tende a sopravvalutare un aspetto parziale della realtà e genera una lettura poco realistica delle vicende umane ed educative in particolare.

Non tutti i comportamenti errati dei figli rappresentano manifestazioni di disagio psicologico ed hanno origine da un conflitto inconscio non sufficientemente elaborato; manca ad essi, infatti, l'elemento essenziale, il tratto discriminante: la sofferenza che li origina e li sostanzia.

Alcuni comportamenti possono essere attuati "semplicemente" perché rappresentano scelte "più facili, più comode" e non sono riconducibili a manifestazioni di difficoltà psicologiche autenticamente intese.

Spesso i figli sanno perché si comportano in un certo modo e sono in grado di distinguere le scuse dalle vere ragioni delle loro condotte.

Di pari passo con il crescere dell'età sono in grado di riconoscere le motivazioni per le quali "sono arrabbiati con la mamma", e all'occorrenza sanno anche manifestarle con competenza.

In alcuni casi però non esprimono le reali motivazioni dei loro comportamenti perché avvertono in essi stessi l'infondatezza, o l'irragionevolezza .

Spesso hanno tutto l'interesse a che il genitore rimanga nel dubbio circa le reali intenzioni dei suoi comportamenti e non si liberi "dall'incantesimo" che hanno gettato su di lui facendolo dubitare della fondatezza del suo giudizio istintivo, insinuandogli il dubbio di essere un genitore ingiusto, cattivo, che non si fida della parola dei suoi stessi figli.

I figli possono "far credere ai genitori cose che non sono vere", per esprimere il concetto con le parole di un ragazzino. Costui aveva intuito come gettare un potente incantesimo sulla mamma, per averla in suo potere. Bastava, così spiegò, lamentarsi con lei attribuendole la tendenza a preferire la sorellina più piccola, facendo scene di gelosia che la facevano sentire profondamente ingiusta. Esibendo una simile finta sofferenza, tipica del quadro clinico della pseudo gelosia, aveva messo la mamma nella condizione di non nuocergli. Affinché il figlio non potesse avere dubbi a proposito dei suoi sentimenti, ella si costringeva a mille attenzioni, a eccessivi riguardi nei suoi confronti fino a divenire particolarmente arrendevole alle sue richieste. Un giorno, riferì il ragazzino, azzardò una richiesta che egli stesso riteneva palesemente irragionevole: "mamma, mi compri un nuovo paio di scarpe da ginnastica?". Il timore della mamma di alimentare la sua sofferenza ebbe la meglio sulla considerazione che non aveva certamente necessità di quanto richiesto. Il suo armadio, infatti, era pieno di scarpe, ma anche quella volta gliela comprò (ovviamente di un modello costoso).

La mamma si liberò da questi condizionamenti quando, dopo molte difficoltà riuscì a dirgli: senti, io ho fatto un esame di coscienza e sono sicura di non fare le differenze con tua sorella. Se vuoi rimanere della tua opinione fallo pure, ma da ora in poi mi comporterò come io ritengo giusto, acquistando ad ognuno ciò di cui abbisogna quando è necessario.

Come d'incanto le proteste e le lamentele del figlio, come ebbe poi a riferire la mamma "non mi toccavano più, mi sentivo più libera e sicura di me".

La decisione di dipendere dal valore (in questo caso l'equità nei confronti di entrambi i figli) libera il genitore dal bisogno di ricercare nell'approvazione del figlio la certezza di aver agito bene. La gelosia del ragazzo? "Passò", riferì la mamma "come per incanto".